

15/04/2026

#32

APRILE

È GENIALE

magazine culturale

Vi auguro il coraggio di non diventare quello che conviene, ma quello che vi somiglia.



“È Geniale” è un magazine di approfondimento culturale mensile

offre Spunti di riflessione sempre diversi per valorizzare il lavoro di intellettuali e pensatori
che contribuiscono quotidianamente ad arricchire il bagaglio culturale di tutti noi.

Ci auguriamo che “È Geniale!” diventi l’esclamazione che farete alla fine di ogni articolo.

BUONA LETTURA allora, Amici Geniali!

uscita n. 32 15\04\26

Direttrice responsabile ed editoriale: Rosa Di Stefano

Redazione: Marisa Di Simone, Simona La Rosa

“È Geniale” è una testata giornalistica registrata. Autorizzazione del Tribunale di
Palermo n. 10 del 21/11/2023

Indice

01

L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO

Una mamma per amica o la lezione più importante che una ragazza possa imparare

02

RENTAL FAMILY

Maurizio Guarneri

03

MI HA INSEGNATO MIA MADRE

Liliana Sinagra

04

ALCHIMIE LINGUISTICHE IN ANDREA CAMILLERI

Mariza Rusignuolo

05

QUANDO LE ATTRICI RECITANO CON IL CUORE

Maurizio Piscopo

06

RECENSIONE A "NELLA NUDITÀ DEL TEMPO" DI MAURIZIO SOLDINI

Ornella Mallo

07

LE NEVIERE SICILIANE

giuseppe Macauda

08

QUANDO LA POLITICA FA PIÙ DANNI DEL TERREMOTO

Vito Lo Scrudato

09

UN UOMO E' UN UOMO

Gabriella Maggio

10

SCORRAZZANDO TRA LE PAROLE..

Antonella Chinnici

11

LO SPECCHIO CELATO

Eugenia Storti



12

DUE DONNE, DUE MADRI, UNA STORIA UNICA

Marisa Di Simone

13

IL DON CHISCIOTTE DI BEPPE DATLE FRANCESCO GUCCINI

Adelaide J. Pellitteri

14

INDAGINI NEL BORGO DI GIUSEPPE MACAUDA

Mariza Rusignuolo

15

PAPAVERI

Agnese La Bella

16

LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE AL TEATRO MASSIMO DI PALERMO

Francesco Pintaldi

17

VIOLENZA SESSUALE: UNA LEGGE CHE PARTE DALLA SICILIA

Francesco Lepore

18

INTERVISTA AL PITTORE IGNAZIO CUSIMANO SCHIFANO

Adelaide J. Pellitteri

19

ALESSANDRA WOLFF STOMMERSSE...NON SOLO LA MOGLIE DEL "PRINCIPE"

Pasquale Morana



L'editoriale di Rosa Di Stefano

Una mamma per amica o la lezione più importante che una ragazza possa imparare

Questo editoriale nasce da una conversazione.

Anzi, da più conversazioni.

Quelle che, a volte, sembrano leggere quasi distratte e invece ti restano addosso.

Qualche giorno fa mi sono trovata a parlare con una ragazza di undici anni e con alcune sue amiche. Ridevano, si interrompevano, si accendevano su dettagli che, a uno sguardo adulto, potrebbero sembrare piccoli. E invece no. In quei frammenti di entusiasmo c'era qualcosa di molto più profondo.

Parlavano di Una mamma per amica.

Della loro serie. Di quella che sentono loro.

E in quel momento ho capito una cosa.

O meglio: ho iniziato a riflettere davvero.

Che una serie come questa, che per loro è passione, leggerezza, identificazione, può essere, in realtà, molto di più. Può essere uno strumento. Un primo sguardo sul mondo. Una forma di educazione emotiva, quasi invisibile.

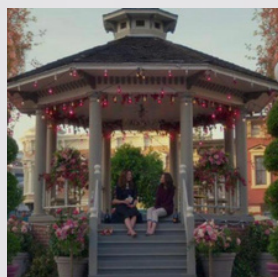
E allora mi sono fermata.

Perché quella stessa serie, anni fa, aveva parlato anche a me.

L'ho amata. L'ho seguita. L'ho attraversata.

Ma oggi la guardo da un altro punto di vista: quello di una donna adulta, con un vissuto, con scelte fatte, con errori, con consapevolezza che allora non avevo.

E da lì è nata questa riflessione.



L'editoriale di Rosa Di Stefano

Mi sono chiesta: cosa può davvero lasciare questa serie a una ragazzina di undici anni?

Qual è il meglio che possiamo consegnarle noi, oggi, leggendo questa storia con occhi più maturi?

Perché, se siamo oneste fino in fondo, tutte noi avremmo voluto, a quell'età, qualcuno capace di dirci certe cose. Non lezioni. Non regole. Ma pensieri. Sguardi. Parole che restano.

Parole abbastanza forti da accompagnarci negli anni.

E così ho provato a fare questo: prendere ciò che questa serie ha dentro di più vero e restituirlo a loro. A voi.

Una mamma per amica, per me, rappresenta quella serie che, mentre la guardi, in realtà ti porta a guardarti dentro.

Non è soltanto una serie amata. Non è neanche soltanto un rifugio. È una di quelle storie che ti entrano dentro con la leggerezza di un dialogo veloce, di un caffè preso al volo, di una battuta brillante... e intanto, quasi senza che tu te ne accorga, ti stanno insegnando qualcosa di molto serio sulla vita, sull'identità, sul diventare donna.

Io l'ho vista tutta. Tutte le stagioni. Più di una volta.

E ogni volta non ho ritrovato solo loro — Lorelai, Rory, Emily, Stars Hollow, Luke, le cene del venerdì, i silenzi pieni di sottotesti — ho ritrovato anche me. O meglio: la versione di me che ero in quel momento.

Ed è questo il punto che voglio dire alle ragazze che oggi la amano, la riguardano, la scoprono per la prima volta: le storie che scegliete non sono mai casuali. Vi attraggono perché vi somigliano in qualcosa. O perché vi mostrano, in anticipo, quello che un giorno dovrete capire.

Questa serie, per esempio, vi dice una cosa fondamentale, molto prima che il mondo abbia il coraggio di dirvela con chiarezza: non dovete essere perfette. Dovete essere vere.

Lorelai Gilmore non è un modello, nel senso noioso e immobile del termine.

Non è la donna impeccabile, non è la creatura che non sbaglia mai, non è la protagonista lucidata per piacere a tutti. Anzi. Sbaglia. Fugge. Esagera. Si difende male. A volte ferisce, a volte si chiude, a volte scambia la libertà per autosufficienza. Ma ha una qualità rara, e potentissima: sceglie.



L'editoriale di Rosa Di Stefano

Sceglie di non restare nel posto in cui gli altri avevano già deciso chi dovesse essere. Sceglie di costruire una vita sua, non una vita approvata. Sceglie di pagare il prezzo della libertà.

Perché la libertà, ragazze, è una parola bellissima finché non tocca a voi sostenerne il peso. Dopo diventa una cosa molto meno poetica e molto più vera: responsabilità, rinuncia, coraggio, solitudine, a tratti. Però è anche l'unica strada che vi farà sentire intere. Non applaudite da tutti. Intere.

E poi c'è una seconda lezione, che secondo me è ancora più preziosa. In Una mamma per amica non esiste un solo modo di essere donna. E meno male.

C'è Emily Gilmore, che appartiene a un mondo di regole, di forma, di controllo, di eleganza che a volte soffoca e a volte protegge.

C'è Lorelai Gilmore, che rompe il sistema e si inventa da sola.

C'è Rory Gilmore, che porta addosso il peso sottile ma feroce delle aspettative: essere brava, essere all'altezza, essere promessa, essere orgoglio, essere futuro.

Tre donne molto diverse. Tre modi diversi di stare al mondo. Tre forme del potere, della fragilità, del desiderio.

Capite allora quanto è moderna questa serie? Non vi impone un modello. Vi costringe a farvi una domanda più scomoda: tu chi sei, davvero, quando togli il rumore, le aspettative, i ruoli, i giudizi?

Perché il rischio più grande, crescendo, non è sbagliare strada. È vivere una vita cucita addosso da altri e scambiarla per la propria.

E qui arriviamo a Rory Gilmore. Alla ragazza brillante. Alla ragazza che "ce la farà sicuramente". Alla ragazza che tutti leggono come una promessa lineare.

E invece no. A un certo punto si inceppa. Si perde. Si blocca. Si allontana da se stessa.

E sapete una cosa? È una delle parti più vere di tutta la serie.

Perché una delle bugie più crudeli che raccontano alle ragazze è questa: se sei intelligente, se sei sensibile, se ti impegni, allora la tua strada sarà limpida.

No. Non funziona così.

Si può essere bravissime e smarrirsi lo stesso. Si può essere amate e sentirsi sole. Si può essere piene di talento e non sapere più dove metterlo.

E questo non significa aver fallito. Significa essere umane.



L'editoriale di Rosa Di Stefano

Vorrei dirvelo con molta chiarezza: il momento in cui vi perderete — perché, in qualche forma, succederà — non sarà per forza il peggiore. Potrebbe essere quello più importante. Quello in cui, finalmente, smetterete di vivere per corrispondere all'idea che gli altri hanno di voi e comincerete a capire chi siete senza pubblico, senza copione, senza applausi.

È lì che inizia la verità.

Il vero conflitto di Una mamma per amica, in fondo, non è quello tra madre e figlia, tra amore e carriera, tra passato e futuro. Il vero conflitto è tra ciò che il mondo si aspetta da una donna e ciò che una donna sente di essere.

E il mondo, credetemi, proverà continuamente a definirvi. Lo farà in modi aggressivi, certo. Ma spesso lo farà in modi persino più insidiosi: con buone maniere, con consigli non richiesti, con affetto, con frasi che sembrano protezione e invece sono recinti.

Vi diranno cosa è meglio. Cosa è opportuno. Cosa è realistico. Cosa vi si addice. Quando essere più morbide. Quando essere meno ambiziose. Quando sorridere. Quando smettere di esagerare. Quando accontentarvi.

Ascoltatevi bene su questo punto: non tutto ciò che vi viene detto con amore è giusto per voi.

E non tutto ciò che rompe un equilibrio è sbagliato.

Un'altra ragione per cui questa serie mi ha sempre colpita è Emily Gilmore. Per anni la si guarda come il simbolo di un mondo da cui prendere le distanze. Eppure, andando avanti, si capisce che anche lei custodisce una verità enorme: si può cambiare. Si può cambiare anche tardi. Si può cambiare anche dopo una vita intera spesa a interpretare un ruolo. Si può cambiare persino quando si pensava che il personaggio fosse ormai definitivo.

Questa, per me, è una delle lezioni più alte della serie: non siete obbligate a restare fedeli a una vecchia versione di voi stesse solo perché il mondo si è abituato a quella.



L'editoriale di Rosa Di Stefano

Si cresce anche così. Tradendo, in modo sano, l'immagine che gli altri si erano fatti di noi.

E allora no, questo non è un pezzo nostalgico su una serie cult. O almeno, non solo. È una conversazione con voi. Con le ragazze che oggi si affacciano alla vita in un tempo rumoroso, esigente, velocissimo, dove sembra che dobbiate essere tutto insieme: brillanti ma non troppo, forti ma non scomode, libere ma rassicuranti, ambiziose ma dolci, indipendenti ma mai abbastanza da non avere bisogno dell'approvazione di qualcuno.

Che fatica.

Per questo vi dico: proteggete il vostro centro. Non la vostra immagine. Il vostro centro.

Coltivate una testa che pensi. Un cuore che senta. Una schiena dritta. Imparate a riconoscere i luoghi che vi fanno fiorire e quelli che, invece, vi chiedono di ridurvi. Imparate anche a deludere, quando serve. Sì, a deludere. Perché non si costruisce una vita vera senza disattendere qualche aspettativa.

Io, in questa serie, ho amato i dialoghi, l'ironia, la velocità, la tenerezza, la malinconia. Ma, soprattutto, ho amato la verità che nascondeva sotto la superficie: diventare donna non significa aderire a un modello. Significa reggere il peso della propria autenticità.

Ed è una fatica meravigliosa.

Se oggi ne scrivo è perché, riguardandola negli anni, ho capito che certe storie non ci accompagnano soltanto: ci formano. Ci insegnano a leggere le crepe, a nominare i desideri, a intuire che la forza non è durezza e che la fragilità non è debolezza. Mi hanno aiutata, in qualche modo, anche a diventare la donna che sono. Non perché mi abbiano dato risposte, ma perché mi hanno insegnato a non avere paura delle domande giuste.

Ed è questo che auguro a voi.

Non una vita perfetta.

Non un percorso lineare.

Non un'identità senza inciampi.

Vi auguro una vita vostra.

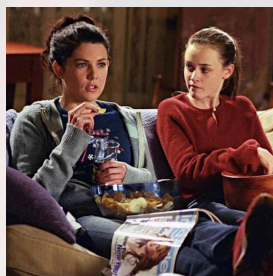
Con le scelte difficili, con i ripensamenti, con i salti nel buio, con i giorni in cui vi sentirete smarrite e quelli in cui vi riconoscerete all'improvviso.

Vi auguro il coraggio di non diventare quello che conviene, ma quello che vi somiglia.

Perché, alla fine, davvero, non importa se sarete più Lorelai o più Rory.

Importa solo una cosa:

non perdervi mentre state diventando.



RENTAL FAMILY

Maurizio Guarneri



“Famiglia in affitto” è un film di HIKARI sulle agenzie che in Giappone forniscono attori che assumono il ruolo richiesto all’interno di una famiglia. Si incontrano così la solitudine di Philip, un attore americano in cerca di lavoro e la solitudine di giapponesi che ricorrono, per risolvere i loro problemi, a parenti in affitto. La recitazione al di fuori di un suo contesto e calata nella realtà perde il confine tra finzione e verità. I vari attori a poco a poco vengono coinvolti nelle varie vicende degli sconosciuti. Avviene un arricchimento reciproco sia in coloro che ricevono in dono la presenza dell’attore in affitto sia negli attori stessi che escono dalle varie esperienze cambiati. Alla fine emerge la verità ma non si torna indietro, al passato, si guarda al futuro in modo diverso con più empatia e più consapevolezza. Ancora una volta, da un’angolazione diversa, si può vedere come il teatro sia terapeutico perché consente all’attore di entrare “nelle vite degli altri”, vivere le loro situazioni, i loro problemi, attraversare i loro dolori ed uscirne trasformato come se avesse vissuto realmente quelle esperienze. Philip ha scelto quando è morto suo padre di non andare al funerale e andare all’estero, portandosi dentro un problema non risolto: è significativo che all’inizio del film partecipa come attore ad un finto funerale e alla fine invece va ad un funerale come amico e vive la perdita del vecchio padre della committente di una recita colmando il vuoto che c’era nella sua esistenza. Geniale la scena finale: Philip si reca in un tempio per vedere cosa c’è all’interno, aveva rinviato questo momento e adesso cosa scopre? La sua immagine riflessa in uno specchio: scopre se stesso, o meglio ritrova se stesso. Quando c’è un appiattimento affettivo-emotivo la vita diventa spenta, arida; l’uomo ha bisogno di vivere le sue emozioni, di riconoscerle e di orientarsi nella vita sulla base dei propri pensieri e dei propri sentimenti.



MI HA INSEGNATO MIA MADRE

Liliana Sinagra



Ricordo che giocavamo “o surciteddu” con le altre bambine del quartiere. Le vicine di casa sono quasi sempre le tue amiche di infanzia. Non ci fermava l’alternarsi delle stagioni, eravamo sempre insieme. Quel pomeriggio mi sentivo strana, ma l’euforia della ciurma giocosa del quartiere, alleviava il mio strano mal di pancia. Era bizzarro, più che alla pancia, era al basso ventre ad un certo punto mollai il gruppo convinta di scappare a far pipì; entro in casa, vado in bagno di corsa, alzo la gonnellina, abbasso le mutandine e vedo del sangue: una macchia intensa quasi luminosa. Ero impaurita, sentivo il cuore battere a mille, cos’era quel sangue, da dove veniva perché era lì? Mi assalivano mille domande! Non sapevo cosa fare, volevo uscire dal bagno, ma per fare cosa? Mi scrutavo sotto, mi asciugavo e speravo di trovare la carta candida, come quella appena staccata. Il sangue c’era, era lì luminoso, fluiva dalle “quel posto” a cui non avevo mai dato attenzione prima. Uscendo dal bagno trovai mia madre, intenta a sbucciare le patate per la cena. Avevo gli occhi sgranati; le spiegai, con imbarazzo e poche parole, cosa mi fosse appena accaduto. Il gelo nei suoi occhi, severi quasi punitivi e poi la frase: “Lavati, mettiti un pannolino e siediti in casa”. Nessuna mia replica seguì a quell’ordine rigido, ero doppiamente sconvolta. Poco dopo un’amichetta venne a cercarmi, mia madre inveì contro di lei: “Vai a casa anche tu, è tardi!”. Non mi guardò per tutto il resto della giornata, sembrava fosse crollata in un baratro di cattivi pensieri misti ad angosce. La mattina seguente mi svegliai presto, mi aveva fatto compagnia una notte di incubi, di corsa scappai in bagno a vedere come mi fossi ridotta, anche se essere viva, già mi sembrava un miracolo! Impacciata mi sistemai un pannolino nelle mutandine e dopo che per pudore avevo nascosto in fondo al cesto della biancheria la tovaglietta appena macchiata, mi preparai per riuscire ad entrare a scuola in orario. Poco dopo mi trovai davanti lo scaffale a prendere il libro di educazione civica da mettere nello zaino, alle mie spalle mia madre mi bloccò con un lapidario: “Posa quel libro, a scuola non ci vai più, sei diventata una donna!”.

Quella frase rimbombava nella mia testa, senza trovare ostacoli su cui riflettersi, un'eco senza eco, quella sentenza era tanto distante quanto immenso era il mio rifiuto. Rimasi impietrita e in silenzio svuotai quello zaino dalle matite spuntate, dalle gomme sporche, dai bigliettini spiritosi delle compagne e lo riempii del "peso di essere diventata donna". Quello che per tutte era l'inizio, il passaggio per generare "la vita", era per me la fine, era una responsabilità grande, seria, una mutilazione. Restare in casa. Dovevo proteggermi quindi? Avevo improvvisamente bisogno di protezione? Mi ha insegnato mia madre che essere donna non è proprio una bella cosa, per questo è meglio che stai a casa, che ti ritiri nel guscio chiuso della tua famiglia, che lasci la scuola, che smetti di giocare, di andare ai compleanni. Così essere donna è davvero un peso, una condanna senza reato. Penso spesso a mia madre, come potrei non pensarla! Penso spesso a lei alla sua femminilità mutilata dall'ignoranza! Non le ho mai fatto una colpa di ciò che ho subito, in fondo lei mi ha cresciuta per come meglio ha saputo fare! Tremo nel pensare cosa possa avere patito in casa sua o da ragazzina, per essere giunta quel giorno della mia prima mestruazione a dirmi quelle parole! Chissà quali paure l'avranno assalita, chissà quale fu il suo sconforto quando partorendomi in casa, l'ostetrica al mio primo vagito le disse: E' fimmina!

Una donna cupa, silenziosa, lavoratrice, mai un filo di rossetto, figuriamoci una scollatura, sempre in ordine e composta, ma incapace di mostrare la sua femminilità. A volte la immagino inerme mentre mio padre "fa l'obbligo suo"!

La immagino rigida, con il viso girato da un parte e gli occhi che puntano il quadro della Madonna e totalmente assente, in quel suo corpo molle! La sua vita era portare avanti la famiglia: cucinare, pulire, stirare, rammendare, fare le conserve, "pinsari pi l'uomini"!

Ho compreso con il tempo, che tutte noi siamo la sintesi di tante donne, di quelle che ci hanno cresciuto, di quelle che abbiamo incontrato, di quelle che abbiamo odiato, temuto, aiutato e con cui abbiamo sorriso!

Siamo il frutto di tante madri che non sempre sono state quelle lì, quelle delle immagini rassicuranti, no! Non sempre quelle delle carezze, dei panni lindi, delle parole confortanti, siamo la prefazione dei discorsi che iniziano con: "Mi ha insegnato mia madre!".

ALCHIMIE LINGUISTICHE IN ANDREA CAMILLERI

Mariza Rusignuolo



«È una questione di cuore e di testa». Con tali incisive parole Andrea Camilleri rispondeva a Tullio De Mauro nel corso di un'intervista fattagli circa la sua decisione di ricorrere all'uso del dialetto nei suoi romanzi. Il dialetto è, infatti, per Camilleri 'la lingua degli affetti' e, d'accordo con Pirandello egli afferma che: «il dialetto di una cosa esprime il sentimento mentre la lingua di quella stessa cosa esprime il concetto».

Il ricorso al dialetto è, per Camilleri, il ritorno al suo retroterra affettivo che affiora prorompente in un amalgama 'di cuore' e 'di testa'. Tocca a quest'ultima selezionare, parole dialettali lontane dall'italiano che fanno capolino dal suo io dove sono profondamente incise. Camilleri, dunque, è convinto assertore, con Pirandello, che: «certe cose non possono che chiamarsi in dialetto» e, precisamente, nel dialetto che più si avvicina alla lingua italiana ossia quello girgentano. Nelle opere del Nostro, dunque, il dialetto è un ritorno alle origini e i ricordi sembrano prendere forma in un mosaico di termini dialettali che connotano il suo 'lessico familiare'. Ecco allora il ricorso al 'vigatese' concorde, con Tullio De Mauro, che la parola del dialetto è sempre «incavicchiata alla realtà».

Risolutivo, per la sua scelta linguistica fu però il padre morente a cui l'autore narrò la storia de Il corso delle cose di cui non aveva ancora curato la stesura perché gli veniva difficile scriverla in italiano. Il consiglio del padre di scriverla così come gliel'aveva raccontata fu illuminante per Camilleri che, nel mixare registri linguistici diversi, compose una sorta di partitura musicale. Si tratta di una sinfonia delle parole ora in italiano ora in siciliano che, accostate l'un l'altra, creano un ritmo nell'ambito della frase che fa del suo linguaggio un'opera d'arte. Erede, in questo rapporto tra suono e senso, di Dante, la sua tecnica scrittoria è, nella sua icasticità, un'alchimia linguistica irripetibile ed unica.



QUANDO LE ATTRICI RECITANO CON IL CUORE

Maurizio Piscopo



Nel mese di settembre, che è il mio mese preferito ho conosciuto Rossella Leone nello spettacolo “Cunti e canti dell’emigrazione, dal molo Santa Lucia di Palermo a Ellis Island”, organizzato da Pino Apprendi per l’Alloro Fest, al Giardino dei Giusti. Quella sera la recitazione di Rossella mi ha colpito profondamente. Era come se stesse raccontando la storia della sua famiglia, che ha vissuto l’emigrazione nel sud America. Da quel viaggio sono tornati tutti tranne il nonno. Il testo presentato all’Alloro Fest scritto da Ignazio Rosato, sui temi della Merica, con le struggenti note della fisarmonica di Pierpaolo Petta è arrivato dritto al cuore del pubblico ed ha toccato le corde più profonde della mia anima. In quella straordinaria e indimenticabile serata ho pensato: “Rossella merita dalla vita il doppio di quello che ha ricevuto finora!”. Quello che colpisce di questa attrice è la semplicità, la grazia, la delicatezza, la maniera che la distingue dalle altre attrici, nell’interpretare i fatti della vita con infinita dolcezza e con una profondità, che fa riflettere tutti. Il suo tempo libero lo divide tra animali, libri e pentole. Ha due gatti e tre cani salvati dalla strada, sono la sua banda del cuore. Per Rossella il motto è adottare e non comprare, l’amore non si compra! Spesso acquista nuovi libri, come se avesse giornate da 72 ore, molti testi restano in lista d’attesa. E poi c’è la sua grande passione per la cucina. Quando è in vena, prepara cose buone per suo marito e i suoi figli e se non fa disastri, come lei racconta, questo è il suo modo migliore per dire a tutti loro quanto li ami!



Quando hai scoperto le tue doti artistiche?

Sono cresciuta in una famiglia di imprenditori e mio padre mi immaginava a capo dell'azienda con mio fratello, ma questa non era la mia strada, odiavo l'ufficio e mi rifugiavo nella reception, dove c'era un microfono collegato ai magazzini. Lo usavo per dare il buongiorno, per raccontare un detto, uno scioglilingua e per ricordare il Santo del giorno con una storia inventata. Ricordo, che dipendenti e clienti si divertivano molto, ma mio padre mi voleva "ammazzare!" Da piccolissima, invece, mia madre mi lasciava scrivere e disegnare sui muri, ma solo nel corridoio. Avevo creato una specie di galleria d'arte molto personale. Poi sono arrivati gli spettacoli casalinghi dopo cena, con tanto di travestimenti e poi i battesimi, i matrimoni, dove finivo al centro della scena. La svolta è avvenuta in prima media, finalmente ho avuto un microfono ed un pubblico vero, conducevo un programma radiofonico per ragazzi Insomma, non è che un giorno ho scoperto di avere talento, se di talento si può parlare, perché questo, lo devono dire gli altri, io mi definisco un' appassionata.

Ricordi la prima volta che hai recitato, quanti anni avevi?

Ho iniziato a 18 anni davanti una telecamera, ho condotto programmi televisivi locali e regionali. La recitazione però è arrivata a 24 anni con uno spettacolo di Eduardo Scarpetta dal titolo: "E buscià o verità"...

Rossella da bambina, da giovane e da grande...

Non vedo differenza sono rimasta sempre la stessa! Cambiano solo gli acciacchi... Continuo ad amare Mary Poppins e le Barbie, i bambini. Litigo e poi dimentico il motivo. Non smetto mai di camminare sotto la pioggia con lo stesso entusiasmo che avevo da piccola.

Qual è il regista con cui vorresti recitare?

Ormai non è un mistero per chi ha visto e ascoltato il mio monologo, scritto insieme a Giulia Galati, dal titolo: "Vita d'attrice". In questo spettacolo immagino un provino con il regista Ferzan Ozpetek. Ho amato tutti i suoi film, ma con "Diamanti" si è superato, il gioco del meta-cinema, le atmosfere sospese e quell'universo tutto al femminile che solo lui sa raccontare

Rossella, tra il cinema e il teatro, cosa preferisci?

Il cinema lo faccio e non lo disdegno, ti può dare il successo ...ma la magia si vive solo in teatro. In scena non puoi correggere un errore, hai l'adrenalina, il calore del pubblico e soprattutto una compagnia, una squadra che per un po' diventa una piccola famiglia.

Sei soddisfatta dal modo in cui i giornali, la tv e il cinema rappresentano le donne?

Mi dispiace quando TV e giornali propongono modelli lontani dal buongusto e dal buonsenso. Sono cresciuta con la Carrà, la Marchesini, Franca Rame, la Mondaini ... figure di talento. Certo in tv c'erano i film osé degli anni '80, ma si potevano evitare cambiando canale. Oggi invece, la tv propone spesso modelli di donne che purtroppo sembrano la normalità.

C'è una spiegazione per i maschi che usano la violenza contro le donne, cosa non hanno capito?

Chi picchia una donna non è più uomo ...ha già perso tutto, soprattutto se stesso.

Probabilmente non ha capito che la donna non è un oggetto da possedere, ma una compagna con cui condividere i giorni della propria vita.

La bellezza salverà il mondo diceva Dostoevskij, forse si riferiva a un tempo che non è il nostro!

Sono d'accordissimo! Ma prima che sia troppo tardi, tocca a noi salvare la bellezza, così potrà continuare a salvarci ancora. Possiamo cominciare dall'amore e dal rispetto per l'ambiente e per tutti gli animali che lo abitano.

Qual è la tua città dei sogni?

La mia città dei sogni non ha confini, né nome... è il luogo in cui c'è la mia famiglia.

Come scegli uno spettacolo teatrale da interpretare?

Per me un ruolo, al cinema come a teatro, deve avere un cuore che batte, deve emozionarmi, sorprendermi o almeno divertirmi. Altrimenti non fa per me!

Che cos'è il teatro e cosa ti ha dato finora?

Potrei parlarne per ore... perché per me il teatro è tutto. Mi calma quando sono triste, mi dà energia quando sono stanca, mi fa stare bene, mi fa ridere come una bambina al luna park. È il luogo dove persino ciò che ti ferisce può trasformarsi in arte. A teatro mi diverto e sono felice, sia come attrice che come spettatrice. Mi convinco sempre di più che questa dovrebbe essere una materia di studio pratico nelle scuole.

Come vive un'Artsista una pugliese in Sicilia e soprattutto a Palermo?

Sono 23 anni che vivo in questa meravigliosa terra! Palermo è bellissima mi trovo benissimo! I siciliani sono accoglienti come i pugliesi. L'unica cosa, è che non si trovano le mitiche focacce, i panzerotti e i taralli pugliesi... così mi sono attrezzata e dopo aver dato fuoco a tante focacce nel forno, alla fine, dopo anni di tentativi ho imparato. Oggi cucino italo-siciliano, ho pugliesizzato i piatti siciliani e sicilianizzato quelli pugliesi. Insomma... ho fatto un casino!

Credi in Dio?

Credo fortemente in Dio e nei valori che la religione cristiana trasmette. L'amore e la prossimità verso gli altri dovrebbero trovare alloggio nei cuori di tutti anche per chi non è credente... Sono convinta che, se tutti avessimo Dio nel cuore il mondo sarebbe migliore, perché oggi manca la capacità di riconoscere negli altri noi stessi.

Cos'è l'amicizia per te ?

E' un sentimento molto vicino all'amore, essere reciprocamente vicini senza un tornaconto.

Qual è il potere di un libro?

I libri hanno il potere di trasportarti in mondi lontani con la forza delle parole. Riescono a creare immagini nella tua mente che restano dentro di te.

Quali sono i tuoi progetti per il futuro?

Aspetto che arrivino altre storie fantastiche da raccontare.

RECENSIONE A “NELLA NUDITÀ DEL TEMPO” DI MAURIZIO SOLDINI

Ornella Mallo



Scrivendo Christa Wolf che il tempo è composto da “punti che, se abbiamo avuto fortuna, sono congiunti da una linea, ma [...] possono disgregarsi in un accumulo insensato di tempo passato, e che solo un costante, fermo, sforzo dà senso alle piccole unità di tempo in cui viviamo...”

Maurizio Soldini, nella silloge poetica “Nella nudità del tempo”, ne ricerca il senso, snudandolo grazie alla poesia.

Lo sguardo, volto a dare un nome alla realtà invisibile che dietro il visibile si cela, va oltre le apparenze, per come annuncia il poeta nell’esergo, splendida riflessione di Heidegger sulla poesia di Hölderlin: “Quando il poeta dice la parola essenziale, l’ente riceve solo allora, attraverso questo nominare, la nomina a essere ciò che è”.

Le festività vengono evocate dal Poeta nella loro essenza, contestando la superficialità con cui vengono vissute dall’uomo comune: «si scrive / per dipanare la matassa / dei doppi giochi dei falsari ebbri».

La parola, dunque, è strumento di cui l’Autore si serve per esplicitare la sua ricerca personale sul “tempo nudo”.

Tante le riflessioni sollecitate dal Soldini nella sua profonda silloge: sul senso della parola, sul valore del silenzio, sulla necessità di uno sguardo “periscopico” per scoprire “gli altarini del dubbio”, sul tempo, e sulla speranza, cui il Poeta apre un varco quando canta di “un fiore reciso a dispetto del mondo” che “dorme fluendo in attesa di un sogno”.

La poesia di Soldini fa a meno della punteggiatura, e si dipana secondo un ritmo cadenzato tra silenzio e parola da un metronomo insito. Si iscrive all’Ermetismo di Montalana memoria.

Ma se il Montale ha una visione nichilistica della vita, quella di Soldini è più trascendente: “quel pensiero nuovo matura vita / celeste questo esserci terrestre”. E nell’ultima poesia crede nella possibilità di una luce che “s’inerpica dal fondo emerge insinua / la sua forza nei reconditi del tempo / s’intride di spazio giunge alla soglia //”.



LE NEVIERE SICILIANE

Giuseppe Macauda



Fino agli anni sessanta il ghiaccio era un lusso che si potevano permettere solo le famiglie più ricche, perché i frigoriferi per uso domestico non erano ancora diffusi.

I grossi blocchi, prodotti nelle neviere delle zone montane, venivano frantumati ed utilizzati per refrigerare gli alimenti più deteriorabili. I frammenti venivano, invece, sminuzzati per preparare sorbetti e granite.

L'usanza di conservare la neve, allo scopo di avere delle riserve di ghiaccio, ebbe la massima diffusione agli inizi del XIX secolo.

Le neviere siciliane ancora oggi esistenti rappresentano un prezioso patrimonio culturale, perché ci raccontano come gli abitanti dei luoghi montani abbiano saputo sfruttare le nevicate invernali per dare vita ad un mestiere: il "nivarolo".

Era suo compito raccogliere la neve per conservarla con cura all'interno delle neviere, strutture caratterizzate da una forma a cupola e realizzate in pietra locale.

Altri operai in estate estraevano il ghiaccio per portarlo nei grossi centri dove esisteva una raffinata aristocrazia, che lo richiedeva per confezionare sorbetti e granite.

Allora i sorbettieri siciliani erano conosciuti in tutta Europa. Fu il siciliano Francesco Procopio ad introdurre il sorbetto in Francia, servendolo nel suo "Café Procope" a Parigi.

In medicina l'uso del ghiaccio fu invece favorito, nel XVIII secolo, dai seguaci di Galeno, il medico-filosofo greco, che oltre al salasso, consigliava l'acqua fredda o gelida, in base alle condizioni del paziente: "Prorsus sit gelida, quantum bibere aegro libet".

Con l'avvento dei frigoriferi il commercio legato al ghiaccio scomparve.

Le neviere rimaste conservano, però, intatto il loro alto valore simbolico. Testimoniano, infatti, un'epoca esemplare in cui il rapporto dell'uomo con l'ambiente era essenziale per il benessere della comunità e, per tale fine, basato sul completo rispetto dei delicati equilibri naturali.



QUANDO LA POLITICA FA PIÙ DANNI DEL TERREMOTO

Vito Lo Scrudato



La notte del 15 gennaio 1968 sui paesi della Valle del Belice si scatenò l'inferno con un terremoto di una violenza tanto inaspettata quanto distruttiva. Su quegli antichi paesi dalla vita antica, dallo stile semplice degli agricoltori e degli allevatori, si abbatté il pesante colpo di maglio di un sisma calcolato in magnitudo 6,4° della scala Richter. Alle ore 2:33, una scossa molto violenta causò gravissimi danni e si avvertì fino a Pantelleria. Ma la scossa più forte si verificò poco dopo, alle ore 3:01 e fu quella che causò i danni più gravi. In tutto quella notte le scosse furono 18.

Il terremoto il giorno prima si era già annunciato: la prima scossa si avvertì alle ore 13:28, con gravi danni a Montevago, Gibellina, Salaparuta e Poggioreale; una seconda alle 14:15. Due ore e mezza più tardi, si verificò una terza scossa, che causò danni gravi a Gibellina, Menfi, Montevago, Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Salemi, Santa Margherita di Belice, Santa Ninfa e Vita. Quei paesi sconosciuti alla comunità nazionale, da allora vissero una involontaria notorietà che dura drammaticamente fino ad oggi.

L'allora comandante dei Carabinieri di Palermo, il colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa, si fece obbligo di visitare le zone colpite nel pomeriggio dello stesso giorno e valutò la situazione grave al punto che diramò la disposizione rivolta agli abitanti di quei paesi di dormire quella notte all'aperto o in auto. Proprio questa cautela potrebbe avere salvato molte vite dal momento che le vittime complessivamente non furono in numero eccessivo: a questo riguardo le valutazioni sono discordi, ma non si va lontani dal vero se si stima che esse furono da 200 a 300 mentre i feriti si contarono in circa 600.

Ma la divinità del male non era paga di vittime e di danni materiali: molte case rimaste in piedi crollarono del tutto in seguito alla fortissima scossa avvenuta il 25 gennaio, alle ore 10:56, che provocò morti anche tra i soccorritori. Complessivamente tra il 14 gennaio e il 1 settembre del 1968 furono registrate 345 scosse, 81 di queste con magnitudo pari o superiore a 3 della scala Richter.

Abbiamo visitato il borgo fantasma di Poggioreale e abbiamo intervistato numerosi anziani del paese, testimoni oculari degli eventi, per renderci conto che il piccolo e bellissimo centro fu invero colpito dal terremoto del 1968, ma fu poi irreversibilmente distrutto dalle successive scelte politico amministrative. Disastrosa fu infatti la decisione di abbandonare il vecchio abitato, i cui danni erano relativamente lievi, e di ricostruire più a valle determinando la devastante diaspora dei 5.000 abitanti del sito originario. A Poggioreale Nuova oggi rimangono un migliaio di residenti!

Nella foto si possono chiaramente vedere le rovine dei palchetti di un antico teatro inserito in un disegno urbanistico molto razionale, fatto di ampie strade parallele, palazzi e chiese importanti segnati da decisa coerenza stilistica. Colpisce la grande piazza quale privilegiato balcone sulla bellissima valle sottostante. "Il paese al 90 per cento era rimasto integro, le vittime del terremoto infatti furono solo tre" assicura il lucidissimo testimone poggiorealese Gaspare Marrone, che ha una bella proprietà proprio nei pressi della ghost town, che aggiunge: "Si favorì invece l'emigrazione verso l'Australia fornendo alle famiglie biglietti di sola andata"

Il nome Poggioreale viene dal latino *podus regalis* ovvero "Poggio del Re", nome sicuramente grato al nostro caporedattore, latinista d'eccellenza, il dott. Francesco Lepore. Il paese fu fondato come centro agricolo nel 1642 dal marchese di Gibellina, Francesco Morso, che nel 1643 ebbe il titolo di Principe di Poggioreale.



UN UOMO È UN UOMO

Gabriella Maggio



In *Un uomo è un uomo*, Poesia civile (2008-2025) Edilet2025 Marco Onofrio affronta il tema dei diritti umani calpestati e delle guerre “scandalo, scandalo osceno/ della storia umana!” Tutti noi siamo responsabili verso l’umanità offesa che ha smarrito il senso autentico della vita: “Tu sei nato per splendere l’azzurro/ uniformemente su ogni terra/ senza riserve, senza preclusioni”. Il libro ha il tono della conversazione vittoriniana. I furori di Marco Onofrio, sono quelli di Silvestro nel nome di una cultura impegnata ad affermare la libertà dell’immaginazione e la responsabilità d’indicare un cammino alla società. Il poeta, come Hölderlin nell’elegia “Pane e vino”, ritiene che soprattutto “nei tempi di miseria”, la poesia è necessaria e scorge una speranza nel riconoscere e rivelare agli altri la bellezza: “il cuore batte forte e non si arrende”. La poesia incita a resistere alla tecnocrazia imperante per costruire un avvenire migliore, per questo deve rendere evidente, lo stato di emergenza (come diceva Pasolini) affrontando un corpo a corpo con il silenzio e la rassegnazione. La parola, deve essere efficace e onesta, precisa il poeta, deve denunciare il politicamente corretto, i sogni infranti, l’essere “ingranaggio funzionale”. Onofrio vuole con la sua opera svegliare le coscienze e contribuire a liberare le energie represses/ e rieducandole all’etica della vita/ ...ma nulla non accade/ se prima non accade/ dentro la coscienza...Dateci un piccolo seme di speranza/ e noi daremo vita a un mondo nuovo. Ritorna nella silloge l’eco dell’angelo di Klee, che volge le spalle al futuro, e di Rilke per la perdita del messaggio lasciato dagli angeli accanto all’impegno di ritrovare il sacro: “Non si scherza col sacro della vita”. La silloge si può considerare un’opera-manifesto, segno e vettore di una relazione autentica con gli altri e con le cose. Il linguaggio è trasparente come vetro, concreto, corporeo consapevolmente privo di slanci lirici.





SCORRAZZANDO TRA LE PAROLE..

Antonella Chinnici



Le lingue sono organismi viventi in continuo cambiamento nello spazio e nel tempo. Le trasformazioni sono determinate da svariate cause linguistiche e culturali. Fare etimologia, dal greco *etymon*, significa individuare il “vero” significato delle parole, ossia fare una sorta di loro “biografia” attestante le diverse valenze semantiche acquisite nel tempo e nello spazio.

Interessanti sono gli slittamenti semantici per *sineddoche*, figura retorica in cui il trasferimento di significato è di tipo quantitativo.

Tali slittamenti adoperati dai locutori, spesso inconsapevolmente, esitano in espressioni di maggiore forza semantica attraversando le lingue come motori di loro rinnovamento. Sono esiti di cambiamenti per *sineddoche*, per esempio, ‘arrivare’ da *ad ripare*; così ‘virtù’, sganciandosi dalla matrice semantica tutta virile di *vir*, da valore militare è arrivata a indicare qualità spirituali, valore dell’animo. Insomma certi scambi impropri di termini originano allontanamenti semantici tra parole derivanti da stessi etimi.

Altri allontanamenti tra parole derivano da slittamenti qualitativi per *metonimia*. Questi determinano il trasferimento di un significato ad una parola che mantiene con il termine originario una relazione di prossimità come un rapporto di causa – effetto o uno scambio improprio tra parole come il contenitore per il contenuto. Così da *claudere*, *Klausur* tedesco indicherà dal luogo chiuso dell’esame l’esame stesso; in francese *potence* esita nel significato di ‘stampella’ o ‘forca’! Lo scambio metonimico quindi si fa generatore di termini di maggiore forza! Altro termine sarà *travaglio* e *travail* in francese, *trabalho* in portoghese, e *travagghiu* in siciliano, *travai* in piemontese; da *tripaliari* latino ‘martirizzare’ indicherà dalla causa il suo effetto di ‘fatica’ fisica ed emotiva. In inglese ‘travel’, invece, dal latino ‘*trapaliare*’ in modo bislacco va ad indicare la piacevole dimensione odissiaca dell’errare per la scoperta!

LO SPECCHIO CELATO

Eugenia Storti



L'età decadente nasce dall'indolente e vanitosa confessione di un'aristocratica decadenza che, compiacendosi dell'apparire dinanzi alla civiltà conformistica, elegge a proprio motto l'identificazione tra arte e vita. Gli artisti francesi, da Rimbaud a Verlaine, inaugurano una stagione di simboli e disordini morali, ma l'assimilazione tra esistenza e creazione resta impossibile senza il reciproco annullamento. Il lettore vittoriano, illuso da un'epopea solo apparentemente rassicurante, cercava evasione. I romanzieri gli offrirono invece strutture simboliche profonde, celate dalla forma di una cronaca fedele. Al centro si imponeva il conflitto tra verità e apparenza. Nelle commedie di Oscar Wilde si assiste ad una sottile prevalenza satirica : l'arte non è fuga ma sostituzione della vita. La bellezza diviene essenza sovrana e l'opera, a differenza dell'esistenza, si sottrae alla storia per farsi mistero. In Dorian Gray il gioco tra vero e falso resta insoluto: il ritratto, simbolo dell'immortalità della middle class vittoriana, sopravvive alla caducità dell'uomo, affermando l'eternità dell'arte. Il tema attraversa la letteratura: la follia simulata di Amleto, opposta a quella autentica di Ofelia, rivela il "teatro nel teatro" quale spia del vero; lo specchio di Alice conduce a una realtà altra, talora fantastica, talaltra crudele, contro cui la protagonista si ribella, diversamente dagli altri infanti dickensiani costretti all'obbedienza. In Pirandello la dicotomia tra persona e personaggio esplose nelle "maschere nude", che gridano la propria identità inizialmente celata; "Donata", ad esempio in Trovarti, vive uno sdoppiamento tra palcoscenico e vita. Filosofia, psicologia, arti e letteratura restano strumenti per sondare verità manifeste o celate. Ma lo smarrimento dell'uomo moderno, sedotto dalla cultura del look, ha oscurato la ricerca profonda: le icone del falso proliferano ovunque, quelle del vero sembrano dissolversi.

DUE DONNE, DUE MADRI

UNA STORIA UNICA

Marisa Di Simone



Due donne in una storia unica di dolore e riscatto. Due lutti liberi dall'odio e dalla vendetta.

Francesca Serio e Felicia Impastato non hanno chiuso le finestre del loro lutto, hanno spalancato le porte di casa perché la coscienza civile vi abitasse. Le loro testimonianze sono state raccolte da Mari Albanese nel libro "Io, Felicia. Conversazioni con la madre di Peppino Impastato" e da Franco Blandi, autore di "Francesca Serio, la madre". Due madri straordinarie che hanno fatto della mafia "solo un fatto umano".

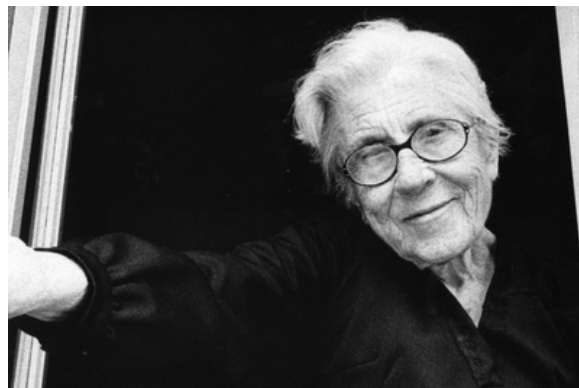
Se immaginassimo un incontro tra Francesca e Felicia, entrambe avrebbero molto da confidarsi. Ed è quello che abbiamo chiesto ai due autori. "Io credo" dice Franco Blandi "che le due madri si sarebbero abbracciate, trasformando il loro dolore in una testimonianza di lotta civile da consegnare ai ragazzi".

Francesca riceveva le scolaresche a casa per donare la sua esperienza. Un giorno uno studente di Termini, racconta Franco Blandi, chiese a Francesca se avesse mai cercato di fermare suo figlio, lei gli rispose che in quel contesto se lo avesse fatto sarebbe stata lei ad ucciderlo.

Il coraggio è il filo che lega le due madri; come sa Mari Albanese che seguì in quegli anni il processo di Gaetano Badalamenti. "Un giorno in aula bunker, quando il Pubblico ministero chiese a Felicia di riconoscere Badalamenti in video, lei puntò il dito contro senza timore. In questo Felicia e Francesca si somigliano tanto".

È il coraggio di chi non ha più nulla da perdere sostiene Blandi "dopo l'ergastolo dei quattro mafiosi assassini di Carnevale. L'appello li scagionò per insufficienza di prove e tonarono in paese. Iniziarono a provocare Francesca passeggiando davanti la sua casa con il fucile sulle spalle. Lei li rincorreva con la scopa e li sfidava dicendogli di spararle. Era invincibile, perché metteva a rischio solo sé stessa".

Nel chiedere giustizia Francesca e Felicia hanno continuato ad essere Salvatore e Peppino rompendo il silenzio anche solo con la presenza fisica dell'esserci.



IL DON CHISCIOTTE DI BEPPE DATI E FRANCESCO GUCCINI

Adelaide J. Pellitteri



Attraverso le pagine di questo Magazine culturale mi sono proposta di raccontarvi piccole e grandi espressioni di genio. Sorprendente, soprattutto, quando la grande letteratura incontra la musica. Non è raro: Claudio Baglioni nel 1974 incise “Ninna nanna della guerra” riprendendo Trilussa, e Fiorello portò a Sanremo nel 1993 “San Martino” di Carducci. Ma ciò che fece Beppe Dati scrivendo Don Chisciotte, musicata con Goffredo Orlandi e interpretata da Francesco Guccini, ha qualcosa di straordinario.

La canzone nacque come Don Chisciotte e Sancho Panza nell’album “D’amore di morte e altre sciocchezze” (1996) e fu poi ripubblicata nel 2000 come Don Chisciotte, con modifiche firmate dallo stesso Guccini. Il suo valore sta nella capacità di condensare un’opera monumentale come quella di Cervantes — oltre mille pagine — senza tradirne l’essenza: il contrasto tra idealismo e realismo, sogno e concretezza, incarnati nei dialoghi alternati tra il cavaliere e il suo scudiero.

La canzone diventa così una sintesi poetica del romanzo: Don Chisciotte difende l’utopia e la dignità, mentre Sancho rappresenta il buon senso terreno. Ne emerge un messaggio attualissimo: solo chi osa sognare può immaginare un mondo diverso e lottare per esso, anche rischiando di perdere.

Godetevi la magia di questi pochi versi della canzone e auguratevi che nulla, nemmeno la tecnologia più avanzata, possa mai sottrarci l’estasi dell’invenzione.

E' la più triste figura che sia apparsa sulla Terra,
Cavalier senza paura di una solitaria guerra
Cominciata per amore di una donna conosciuta
Dentro a una locanda a ore dove fa la prostituta,
Ma credendo di aver visto una vera principessa,
Lui ha voluto ad ogni costo farle quella sua promessa.
E così da giorni abbiamo solo calci nel sedere,
Non sappiamo dove siamo, senza pane e senza bere
E questo pazzo scatenato che è il più ingenuo dei bambini
Proprio ieri si è stroncato fra le pale dei mulini...

INDAGINI NEL BORGO DI GIUSEPPE MACAUDA

Mariza Rusignuolo



Nei racconti “Indagini nel borgo” l’autore con sapiente maestria muove i suoi personaggi su spazi ora immaginari ora reali, mappando, con descrizioni meticolose, incantevoli paesaggi agresti siciliani e città brulicanti di vita e d’arte.

L’asse narrativo ruota intorno al personaggio del Maresciallo Briggi che, dotato di uno straordinario intuito ereditato dal padre, scruta meticolosamente i luoghi, esamina i reperti sulla scena del crimine, non trascurando nessuna ipotesi investigativa. I dieci racconti brevi della silloge si caratterizzano per coordinate spazio-temporali variabili. L’autore, infatti, collocando le storie intorno agli anni Novanta, conferisce agli spazi interni, esterni, chiusi, in cui si svolge l’azione, una connotazione visiva, quasi cinematografica, irrorandoli di seduttivo mistero.

Per la narrazione immersiva e perturbante Giuseppe Macauda si rivela, inoltre, un’artista della parola che modula a suo piacere e che, intrisa di profondo lirismo, diviene scenografia poetica di un luogo fantastico, Villaverde, dai sontuosi palazzi signorili, ammantato di suggestioni memoriali rese più nette dai forti contrasti chiaroscurali.

Alcuni racconti, in particolare, rivelano un’efficace strategia narrativa con l’adozione della tecnica del “luogo chiuso”, come ne “La grotta di Ade” o ne “Il ragioniere arrivista” o ancora ne “L’aggressione” che, per l’atmosfera ricca di suspense, affascinano e coinvolgono emotivamente il lettore .

Da ogni pagina della silloge, sullo sfondo paesaggistico della Sicilia con la variegata vegetazione, sembra scaturire un’orchestrazione polifonica per l’accentuata musicalità e il lessico calibrato, per i lessemi e interi sintagmi proferiti in siciliano che conferiscono all’intreccio, un ritmo sinuoso e cadenzato .

I gialli, nelle cui pieghe sembra di avvertire il respiro profondo del suo autore, sono dei piccoli capolavori di pregnante originalità in cui si rifrange la sua profonda umanità e la sua sensibilità poetica.

PAPAVERI

Agnese La Bella



Nel profondo di un'anima (dal capitolo 11)

(...) Lorenzo non riesce a riposare. Sente risuonare nelle sue orecchie quella melodia, espressione del desiderio di libertà di un popolo, il popolo italiano, e quella voce, la sua voce, che non lo lasciano dormire. Nella sua mente, un turbinio di immagini di ciò che è stato e gli sembra come di aver vissuto un'altra vita. O mia patria, quanti giovani, uomini e donne, hanno deciso di sacrificare tutto per te! Per un ideale! E pensare che c'è chi non ne ha e vive lasciandosi vivere, come gli altri vogliono, come una pagliuzza schiava del vento, che la trascina dove vuole. Che misera vita! Meglio morirne col sapore in bocca. E a questo pensiero Lorenzo si sente come rivestito di gloria. Ma poi l'immagine di un compagno fucilato ai piedi di un albero. Scende dal suo piedistallo e, nella sua mente, si accosta ad esso. È un sogno che fa spesso. Quanto sangue è stato versato sulla nostra terra! E Lorenzo ci pensa sempre, soprattutto quando vede dei papaveri spuntare nelle sue terre. Quel rosso che emerge dalla terra, che non ha un nome. Ma Lorenzo glielo dà. Sì, chiama quei fiori per nome. Li chiama fratelli. Gli piace immaginare così il sacrificio dei suoi compagni, come un fiore, il fiore della vita che loro hanno donato per la libertà di tutti! Poi, il rosso di quei fiori, che si confonde con il rosso delle labbra di lei. A quel pensiero, Lorenzo ritorna alla realtà, sconvolto. (...)

Se guardassimo la Terra con gli stessi occhi di quest'uomo, essa non apparirebbe tanto diversa da quella distesa di fiori rossi che egli vede nelle sue terre. Tra l'Oriente e l'Occidente nessuna differenza. Avrebbero lo stesso colore: la morte non è cangiante. Se poi volessimo sapere in questo prato chi ci sta sotto, scopriremmo che arriviamo tardi. La terra ha già ingurgitato il seme della vita. Spariscono volti, nomi, storie. Rimane solo quel fiore, segno di qualcuno che è stato... e che avrebbe continuato ad esserci.



LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE AL TEATRO MASSIMO DI PALERMO

Francesco Pintaldi



Il 16 maggio 1897 Palermo inaugurò il Teatro Massimo con una scelta sorprendente: Falstaff, ultima opera di Giuseppe Verdi. Non un titolo celebrativo o monumentale, ma una commedia lirica raffinata e intellettuale. Una decisione che non si limitava ad aprire un teatro: ne definiva l'identità.

In un'Italia unita ma attraversata da profonde trasformazioni, Palermo rinunciò al melodramma enfatico per affidarsi a un'opera ironica, moderna, priva di effetti patetici e costruita su una scrittura musicale sottile e polifonica. Falstaff chiedeva ascolto, intelligenza, capacità di cogliere il non detto. Il Massimo dichiarava così di voler essere un teatro europeo, aperto alla modernità.

Il confronto con il San Carlo e la Scala chiarisce il significato di quella scelta. Il Teatro di San Carlo (1737) inaugurò con Achille in Sciro di Domenico Sarro, celebrazione del potere borbonico. La Scala (1778) scelse L'Europa riconosciuta di Antonio Salieri, simbolo dell'ordine illuminista e dello Stato. Palermo, invece, nel 1897 non glorificava re né istituzioni: metteva in scena l'uomo, con le sue debolezze e il suo ridicolo.

Verdi non era presente alla serata inaugurale, ma affidare l'apertura alla sua ultima opera significava omaggiare il compositore più moderno, non il monumento nazionale.

L'acustica, non ancora assestata, e la complessità della partitura diretta da Leopoldo Mugnone misero alla prova orchestra e sala. Il pubblico, inizialmente prudente, comprese progressivamente la portata dell'opera, fino ad aderire con entusiasmo al fugato finale: «Tutto nel mondo è burla».

Così il Teatro Massimo nacque non sotto il segno della celebrazione, ma della lucidità e dell'ironia: una dichiarazione di stile che ancora oggi definisce la sua identità culturale.

VIOLENZA SESSUALE: UNA LEGGE CHE PARTE DALLA SICILIA

Francesco Lepore



Si deve alla messinese Angela Bottari, scomparsa nel novembre 2023, il primo progetto normativo, in tal senso, della storia della Repubblica

Trent'anni. Tanti ne sono trascorsi dall'approvazione della legge contro la violenza sessuale, raggiunta grazie al comune impegno di numerose parlamentari di diversi partiti. Un indubbio lavoro trasversale, in riconoscimento del quale il presidente Mattarella ha ricevuto al Quirinale, il 26 febbraio scorso, alcune deputate protagoniste di quell'approvazione, compresa l'allora relatrice Alessandra Mussolini. La legge 66/1996 affonda però le sue radici nell'ultimo scorcio del decennio Settanta, quando una siciliana comunista dalla tempra indomita presentò la prima proposta normativa in tal senso. Correva l'anno 1977 e di anni quella donna, da poco eletta alla Camera, ne aveva appena trentuno: il suo nome era Angela Bottari. Annunziata e mai esaminata, tale pdl sarebbe stata da lei ripresentata il 26 giugno 1979 e, una terza volta, il 12 luglio 1983. In entrambi i casi Angela ricoprì il ruolo di relatrice. Ma fu nel corso dell'VIII legislatura che la deputata Bottari compì un gesto eclatante, destinato a passare alla storia: le dimissioni dall'incarico, dopo anni di discussioni e lavoro che avevano portato il testo unificato della Commissione Giustizia a recepire i punti basilari della proposta di legge d'iniziativa popolare, promossa dai movimenti femministi. Primo fra tutti, la collocazione della violenza sessuale nel titolo del Codice relativo ai delitti contro la persona. Angela si dimise il 25 gennaio 1983 per protestare contro l'approvazione, da parte dell'Aula, di un emendamento del democristiano Carlo Casini. Emendamento che, stravolgendo portata e valore della nuova normativa, riportava tutta la materia tra i delitti contro la moralità pubblica e il buon costume. Altri erano gli aspetti qualificanti quel testo, poi presenti anche nella sua terza proposta di legge: basti pensare all'unificazione delle diverse ipotesi di reato sessuale nell'unica fattispecie di violenza sessuale, alla perseguibilità d'ufficio, all'inversione dell'onere della prova a carico dell'imputato. Molto simile all'ultima pdl presentata da Angela è, d'altra parte, la stessa legge 66, che andrebbe perciò ridenominata, come suggerito da Adriana Laudani, "legge Bottari".



INTERVISTA AL PITTORE IGNAZIO CUSIMANO SCHIFANO

Adelaide J. Pellitteri



“Palermo è una città che concede molto ma divorava anime”.

Incontriamo Ignazio Cusimano Schifano nel suo studio d'artista, al civico n. 68 di Via XX Settembre. Ci accoglie tra pennelli, colori e quadri dai tratti noir.

La sua formazione artistica è cominciata in un laboratorio di restauro a Palermo, sua città natale, ed è poi proseguita a Londra. Abbiamo visto le sue opere esposte presso il Museo Trame Mediterranee – Fondazione Orestyadi di Gibellina. Incuriositi dal suo stile, siamo venuti oggi per conoscerlo meglio.

Formarsi tra Palermo e Londra significa vivere due estetiche opposte: in che modo il caos cromatico siciliano e il rigore londinese convivono oggi nel suo linguaggio pittorico?

Il ricordo degli scenari inglesi è ormai indelebile nella mia mente.

Il colore dei prati, spesso velati da fitta foschia, le acque dei laghetti immobili, le tinte delle foglie, le strade, le figure di donne e uomini di culture differenti, i cimiteri, la sensazione del tempo che variava in poche ore, la depressione, l'indifferenza, insomma, la lista è molto lunga. Un luogo se vissuto intensamente ti può entrare nelle carni.

Oggi vivo a Palermo e ogni cosa è diversa, dalla luce alla gente, ma nella pratica della pittura tutto è necessario. Non per forza ogni fattore rientra in un'opera ma spesso lo si intravede in un progetto.

Il restauro richiede disciplina, rispetto dell'opera e invisibilità del gesto, mentre la pittura spesso reclama libertà e affermazione personale: come dialogano queste due anime nel suo processo creativo?

La sensazione emotiva del materiale.

Il restauro dona molta esperienza tattile, impari a conoscere le differenti emotività che si celano nella lavorazione di materiali con caratteristiche diverse, la storia degli oggetti e degli autori. È un mestiere meraviglioso, ma agli antipodi per finalità, non sempre per metodo rispetto alla pittura che è un linguaggio ed è personale.

Tuttavia l'educazione alla visione, alla storia e l'educazione al lavoro manuale crea il gancio tra queste pratiche "artigiane".

Sono stato davvero felice di essere stato un restauratore ma era un'altra vita.

Cosa raccontano i suoi quadri?

Forse nulla, oppure, quello che ognuno riesce a percepire.

Intendo dire che non è affatto facile comprendere il proprio percorso mentre lo si percorre.

Occorre tempo e non è detto che quest'ultimo sia necessariamente rivelatore della cosa e del perché.

Ormai ho compreso di essere l'individuo meno adatto a spiegare, se mai fosse possibile, in modo oggettivo il mio lavoro.

Non m'importa più, ma ascolto spesso l'interpretazione, a volte sorprendente, di alcuni collezionisti.

Mi chiedo perché sia così necessario sapere sempre che cosa si ha davanti dato che quando, convinto di un "pezzo", lasciandolo andare via, sto bene.

C'è un'opera restaurata che ha cambiato il suo modo di dipingere, magari insegnandole qualcosa che nessuna accademia avrebbe potuto trasmetterle?

La pittura nasce dall'urgenza imposta dell'ispirazione.

Il restauro può essere, per chi lo desidera, didattico, una sorta di "nota atonale", però! Qualcosa che non ha uno schema lineare, ma comunque comprensibile, seppure ostico.

Urgenza è la parola chiave, all'improvviso devi metterti al lavoro forse per far saper a te stesso che esisti.

il metodo è sempre antiaccademico perché fatto di espedienti personali.

Si occupa ancora di restauro? Se sì: Nei suoi lavori si percepisce più il tempo che passa o il tempo che resiste. Se no, cosa le è rimasto dell'esperienza di restauratore?

No, non voglio più occuparmi di restauro ne ho fatto fin troppo. Inoltre, la pittura vuole tempo e non potrebbe essere altrimenti.

Rimangono le sensazioni piacevoli e anche quelle meno piacevoli, come in un rapporto sentimentale quando, giunto al termine, dopo alcuni anni lo si ricorda.

Si percepisce malinconia per ciò che è stato, è rassegnazione mista a speranza per ciò che verrà.

Se Palermo è memoria sensoriale e Londra è struttura mentale, quale delle due città sente oggi come la vera matrice della sua identità artistica — o è proprio la tensione tra entrambe a generare la sua arte?

Posso solo tentare di rispondere a questa domanda, riflettendo sul fatto che il luogo dove vivi forgia l'emotività attuale.

Sicuramente Palermo è una città che concede molto ma divora anime, questa sua potenza è un flusso costante da utilizzare.

L'arte in generale è sempre in cammino: come i libri o le canzoni ha bisogno di viaggiare, percorrere le strade del mondo. Lo fa per una crescita concettuale e per incontrare altri sguardi. Dove sono stati esposti i suoi quadri?

Le opere viaggiano, è sempre stato così, oggi più che mai. Diversi miei lavori si trovano lontano da me in diverse parti del mondo e la cosa mi piace.

Non li rivedrò più, e non vorrei vederli comunque. Quando mi ritrovo davanti un mio lavoro passato giro lo sguardo ne ho un po' timore, solo dopo qualche minuto tento un timido approccio.

Quali sono i suoi progetti per il prossimo futuro?

Non faccio mai progetti futuri al massimo mi limito al giorno dopo. Ciò che mi preme è continuare a essere appassionato, e dire sempre a me stesso che posso fare meglio.

Le gallerie con le quali lavoro cercheranno di fare il resto.



ALESSANDRA WOLFF STOMMERSE... NON SOLO LA MOGLIE DEL “PRINCIPE”

Pasquale Morana



Da pochi mesi il corpo di Giuseppe Tomasi Principe di Lampedusa riposa nella chiesa di San Domenico, il pantheon dei grandi palermitani. Tuttavia pochi conoscono la donna geniale che gli fu accanto: Alessandra Wolff Stommersse. Nata a Nizza nel 1894, figlia del barone Boris, non fu solo moglie ma musa e consigliera. Fu grazie alla sua insistenza che lo scrittore inviò il manoscritto del Gattopardo a Feltrinelli dopo la delusione del rifiuto di Mondadori ed Einaudi. Il successo del romanzo oscurò in parte il genio di una donna la cui vita fu sfaccettata e controversa. Sposò il principe in seconde nozze dopo l'annullamento del primo matrimonio, bianco, con il barone omosessuale von Pilchau. Donna “sui generis” fu una delle più grandi e innovatrici psicanaliste del 900. Libera, colta, divorziata, profondamente donna, divergente rispetto al limitato modello femminile del tempo, fu oggetto di ostilità dalla società palermitana. Deve essere stato ben strano il connubio tra questa donna mitteleuropea e il principe siciliano. Legata fortemente alla scuola di Freud, definita la “gran dama della psicoanalisi,” Alessandra ne organizzò il primo congresso nazionale, collaborò con la società psicoanalitica di Roma di cui divenne infine presidente. Si spense a ottantasei anni nel palazzo di via Butera, lì accanto a quell'hotel Trinacria dove lo scrittore aveva ambientato la morte del Principe di Salina. Se oggi lo scrittore riposa nella chiesa di San Domenico, forse sarebbe giusto tumulare lì anche quello di Alessandra. È vero, non era palermitana, ma lo è diventata per il suo contributo alla crescita culturale, per essere stata un'antesignana, per la sua anima innovativa di donna in un mondo di uomini, donando intelligenza e spirito a una città che spesso, malgrado le testimonianze dei suoi grandi figli, dimostra di esserne priva.

15/04/2026

#32

APRILE

È GENIALE

magazine culturale

Vi auguro il coraggio di non diventare quello che conviene, ma quello che vi somiglia.